

"BIZZARRI, ISOLATI, E INTELLIGENTI Il primo approccio clinico e pedagogico di Hans Asperger"

(a cura di Franco Nardocci - Erickson Editore, 2003)

La Casa Editrice Erickson ha recentemente pubblicato la prima traduzione in italiano dell'articolo di Hans Asperger "Gli <<psicopatici autistici>> in età infantile" edito nel 1944 nel volume 117 della rivista tedesca "Archiv fur Psychiatrie und Nervenkrankheiten". La traduzione è accompagnata da una introduzione di Franco Nardocci, di inquadramento del saggio di Asperger nello svolgersi storico culturale del dibattito sull'autismo, dalle considerazioni di Andrea Canevaro, Giuseppe Arduino e Enrico Micheli, orientate dalle loro specifiche competenze di studiosi dell'educazione e professionisti esperti di autismo; il saggio si conclude con una riflessione condotta da Donata Vivanti che, come Presidente di Autismo Italia e di Autism Europe rappresenta ormai una voce ben conosciuta del mondo delle famiglie.

La pubblicazione del saggio di Asperger permette finalmente di conoscere la ricchezza del lavoro clinico condotto dal pediatra e psichiatra austriaco e la complessità del suo approccio clinico; nella sua trattazione Asperger riporta quattro storie cliniche ma in realtà le sue riflessioni e considerazioni scientifiche sono condotte attraverso una esperienza clinica che nel lontano 1943 lo aveva già condotto a identificare in circa 200 soggetti la sintomatologia da lui definita "psicopatia autistica". Del resto solo due delle quattro storie cliniche presentate possono far pensare a quella che oggi definiremmo come "sindrome di Asperger"; una terza tratta di un bambino con gravi problemi di apprendimento e la quarta di un minore in cui l'Autore stesso evidenzia un quadro di cerebropatia neonatale. Ma le quattro storie cliniche presentate da Asperger servono all'Autore per ampliare le sue riflessioni e svolgere una trattazione di un complesso quadro sindromico che definisce "psicopatia autistica" e che corrisponde di fatto a quell'insieme di sintomi e comportamenti che oggi conosciamo bene come "autismo". Colpisce poi che anche Asperger come Kanner, ma del tutto all'insaputa l'uno dell'altro, utilizzi il termine di Bleuler di "autismo" per descrivere quel particolare disturbo del contatto che ben descrive nel suo saggio, ma soprattutto stupiscono dello psichiatra austriaco alcune sue considerazioni che sono state del tutto confermate dagli studi condotti nei decenni successivi: il rapporto tra autismo e ritardo mentale o la comparsa di sintomatologie autistiche in presenza di patologie cerebrali lesionali (anticipando sicuramente l'attuale concetto di "spettro" autistico), il fatto che la patologia permanga per tutta la vita (Asperger sottolinea la continuità nel tempo della patologia autistica che non considera specifica solamente dell'età infantile), la segnalazione delle caratteristiche difficoltà delle persone autistiche ad acquisire autonomie, regole e comportamenti sociali adeguati, nonché un adattamento spontaneo all'ambiente. Un altro aspetto assai singolare è la capacità di Asperger di affrontare, con le sue competenze di pediatra, il tema della comunicazione non verbale nella prima infanzia e della rilevanza della sua funzione nei processi di crescita "relazionale" del bambino.

Vi sono nel saggio pubblicato altri aspetti che risultano di notevole interesse e di attualità nel tuttora vivace dibattito sulla natura del disturbo autistico: la ferma convinzione (sostenuta da considerazioni di diagnosi differenziale ancora oggi di grande utilità di impiego) di Asperger che già nel lontano 1943 sosteneva, con grande acutezza nelle analisi di diagnostica differenziale, come non vi fosse alcun rapporto, causale, clinico o di decorso, tra la schizofrenia e l'autismo, collocando l'etiologia del disturbo autistico al di fuori di ogni ipotesi "relazionale" e di disturbo precoce del rapporto madre/bambino. Un altro aspetto che sembra necessario sottolineare è l'approccio clinico e terapeutico di Asperger che si struttura in una visione di intervento "globale", che privilegia valutazioni specifiche ma nel rispetto del contesto complessivo di vita del bambino; modalità operative che si indirizzano anche verso un intervento sulle autonomie e sulle acquisizioni delle abilità sociali e che privilegiano i processi di apprendimento e gli approcci di tipo educativi. E' sorprendente (per l'attualità del dibattito sugli interventi educativi e abilitativi nell'autismo) scoprire quanta modernità si possa ritrovare nella lettura dell'intervento definito di "pedagogia curativa" che Asperger aveva allestito e sostenuto nella Clinica Pediatrica dell'Università di Vienna.

Dalla lettura del saggio di Asperger si ha anche però come una sensazione di "perdita", la perdita cioè di un lavoro di alto valore scientifico che non si è potuto conoscere, di cui si avevano informazioni settoriali e imprecise. Il ritardo nella diffusione di questo lavoro nel mondo scientifico (ad esempio la sua traduzione in lingua inglese di Uta Frith è del 1991 mentre i riferimenti a questo saggio che porteranno poi vari Autori anglo-americani alla definizione di Sindrome di Asperger cominciano a comparire nella letteratura internazionale già dai primi degli anni 70), ha indubbiamente condizionato in senso negativo la crescita delle conoscenze sull'autismo proprio in anni in cui le teorie "relazionali" dell'autismo si affermavano in modo del tutto egemone e acritico. Questa forma di oscuramento del lavoro di Asperger ha probabilmente favorito i gravi ritardi scientifici con cui si è potuti arrivare alla comprensione della vera natura del disturbo autistico, ma non ha purtroppo permesso di contrastare, come espressione di un pensiero scientifico "fuori dal coro", quei ritardi con il loro strascico di sofferenze inflitte alle madri e ai loro bambini che paiono non avere eguali nella storia della psichiatria.